

## **Cinque anni per la sentenza «Non è lento, è scrupoloso» - V.Vitale - Libero - 21-03-09**

La vicenda del giudice Carlo Sangiorgio, magistrato a Belluno, accusato e poi prosciolto dall'accusa di omissione di atti d'ufficio per aver depositato motivazioni di sentenze con 4 o 5 anni di ritardo, merita la dovuta attenzione. Innanzitutto, non intendo certo censurare l'assoluzione, disposta dal Tribunale di Trento, anche perché un'assoluzione fa sempre piacere: è meglio che un reato non sia stato commesso anziché lo sia stato, soprattutto da un magistrato, descritto come preparato e scrupoloso. Con ogni rispetto per la posizione personale di Sangiorgio, il caso solleva un problema generale sui tempi dei processi.

Esistono le lungaggini obiettive, dovute ai tempi tecnicamente non comprimibili delle udienze o fra un'udienza e l'altra. Tuttavia, esistono anche lungaggini non giustificate da nulla, se non dai tempi morti nel deposito di ordinanze o sentenze. I codici prevedono dei termini anche per il deposito delle motivazioni di ordinanze istruttorie o cautelari o di sentenze, ma non sempre vengono rispettati. Molte sono le cause di tali ritardi, spesso legate al carico di lavoro o all'assenza del personale. Tuttavia, se alcuni giorni o alcune settimane di ritardo sono perfettamente spiegabili, non lo sono 4 o 5 anni. Allorché ciò accade, non intendo dire che siamo in presenza di un reato – omissione di atti d'ufficio (anche perché mancherebbe il dolo) – ma probabilmente si potrà riscontrare in alcuni casi un comportamento rilevante dal punto di vista disciplinare. Anche perché il problema dei tempi biblici dei processi non si potrà mai risolvere in modo credibile e completo se non rendendo effettiva la durata anche di quei termini.

Com'è che se un difensore non rispetta un termine per depositare una memoria o presentare un reclamo, decade inesorabilmente dall'esercizio di quella facoltà, mentre se un magistrato deposita una motivazione dopo anni non accade nulla? Non deve accadere che si debba attendere un anno per vedere depositare un provvedimento richiesto in via d'urgenza, anche perché si finisce col vanificare la vittoria ottenuta in sede processuale: che farsene di un provvedimento che ordini di chiudere la porta della stalla, se i buoi son già fuggiti? Eppure la casistica è significativa. È accaduto che un giudice ha sciolto la riserva di decidere dopo un anno, quando già il muro per cui era stata inoltrata la causa era crollato; un altro magistrato tardò alcuni mesi e la parte nel frattempo morì: peccato, andrà meglio la prossima volta; in un'ulteriore occasione, allorché le parti seppero che la causa era stata assegnata a un certo magistrato – noto per i ritardi – preferirono accordarsi, pur di evitare le angustie di mesi e mesi di sterile attesa: qualcuno affermò che quel tale magistrato era, suo malgrado, un coefficiente di pacificazione sociale (anche questa è una strategia...). Né può essere una valida scusante, la cura nel confezionare il provvedimento da depositare: in un mese soltanto Dostojevski – così narrano – scrisse *Il giocatore*, racconto raffinatissimo, assai riuscito e curato; in un anno circa Giulio Cesare completò il *De bello gallico*, ove descrive con minuzia di particolari la campagna gallica.

Non vorremmo, insomma, che si facesse come quello studente universitario che impiegando tre anni per sostenere ogni esame – ipotizzando una particolare cura per ciascuno – dopo averne sostenuto una ventina, riuscì a laurearsi, accorgendosi con stupore di essere ormai pronto – a oltre 70 anni – per la pensione. L'amministrazione della giustizia ha bisogno che anche i termini posti dai codici siano rispettati. Nessuno chiede insensato e draconiano rigore, ma un minimo di attenzione certamente sì: anche per evitare che la giustizia – come per la laurea dello sprovveduto studente – sia considerata finita (cioè ormai inutile) prima ancora di cominciare.